

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Fantasmii viennesi

RENZO FOA

Waldheim ha finalmente risposto. Mai un suo discorso era stato tanto atteso. In fondo si sperava, sia in Austria che fuori, in una soluzione morbida di questa vicenda così carica di simboli. Forse non era realistico credere davvero alle sue dimissioni. Ma era legittimo pretendere parole e gesti capaci di dare dignità alla scelta di restare. Ad esempio, facendo dei conti sinceri e credibili con il passato, rivendicando un diritto di amnistia che in fondo è stato largamente riconosciuto prima dagli uomini e poi dalla storia e, magari, spiegando anche le sue reticenze come una comprensibile debolezza umana. Insomma poteva uscirne. Invece no. E di tutti i modi che aveva per spiegare il suo rifiuto è riuscito a scegliere il peggiore. È stato infatti un discorso arrogante, non tanto nel tono, quanto nella sostanza delle cose. Colpiscono certe frasi, soprattutto se isolate dal resto. L'indagine dei sette storici incaricati di ricostruire gli anni del suo servizio militare nella Wehrmacht? «Alcune parti del rapporto non corrispondono ai fatti, ma si basano su congetture e ipotesi». Le accuse di aver nascosto episodi del suo passato? «Ho cercato di ricostruire come meglio potevo il mio servizio militare di quarant'anni fa. Molto, troppo è rimasto aperto. Tante volte, per rimanere nell'ambito della verità, ho dovuto dire che non ricordavo o che non sapevo». E le accuse di essere stato direttamente, anche se non attivamente coinvolto nei crimini compiuti dai nazisti? «Io ho la coscienza pulita». Dopo questi due anni di accuse, difese, libri bianchi, inchieste, polemiche, perché la scelta di non lasciare la presidenza? «Un capo di Stato non deve cedere alle calunnie, alle dimostrazioni di odio e alle condanne sommarie».

Non colpiscono queste parole? Molti le hanno già sentite o lette tante volte. Sono tutte scritte sui verbali dei grandi e piccoli processi che, dopo l'ultima guerra mondiale, hanno visto sul banco degli imputati gli accusati di crimini di guerra. «Non sapevo». «Ho ubbidito agli ordini». «Ho la coscienza pulita»: sono stati gli ultimi simboli della sconfitta nazista. Una quarantina di anni fa. Era bello avvertirli dimenticati. Ieri, però, Waldheim ce li ha ributtati in faccia, dando loro un significato ancora più sinistro. Perché dopo tante accuse, documenti, polemiche che si riferivano a una storia così remota, nel pieno del 1988 è sembrato che fossero di nuovo caduti solidi principi e discriminanti morali di fondo. Frasi di allora, per negare la storia. Eppure, sono anni questi in cui ad ogni momento, un po' ovunque, si è chiamati a fare i conti con il passato, con i suoi intrecci profondi, sfidando il pericolo di misurarsi con vecchi fantasmi. L'Austria è un'isola in queste discussioni che si aprono e che servono a riscoprire valori?

La settimana scorsa la commissione dei sette storici incaricata di far luce sulle attività di Waldheim aveva concluso che la versione data dal presidente austriaco non concorda in molti punti con i risultati che la stessa commissione ha invece acquisito e che lo stesso Waldheim ha compiuto sforzi per far in modo che il suo passato non venisse accertato e, se non era possibile, che venisse almeno addolcito. Ieri, poche ore prima che sul video apparissero i dispanci del discorso pronunciato alla televisione di Vienna, il presidente di quella commissione di storici, lo svizzero Hans Rudolf Kurtz, alla domanda se secondo lui Waldheim dovesse dimettersi, ha risposto così: «A titolo personale, ritengo che dovrebbe rendere questo servizio al suo paese».

Non è stato così. Anzi, è stato esattamente l'opposto. Le reazioni nel mondo politico austriaco ci diranno oggi a quale punto potrà arrivare la crisi istituzionale che è aperta a Vienna. Forse qualche sondaggio d'opinione ci darà anche la notizia spaventosa che la maggioranza degli austriaci - «maggioranza silenziosa» aveva detto l'altro giorno Waldheim in polemica con le manifestazioni di protesta e con lo stesso cancelliere Kurt Vranitzky - è ancora solidale con il presidente che ha eletto due anni fa. Ma la questione, adesso, non è più solo austriaca. Non riguarda un paese e il suo capo di Stato. Investe una sfera morale che appartiene a tutto il mondo civile, che non può non guardare con un senso di raccapriccio a questa partita politica che ha riportato di attualità i più orrendi simboli del passato. Sarebbe un disastro per tutti se per colpa di Waldheim l'Austria, cuore dell'Europa, diventasse il simbolo di quei simboli.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettrici

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelasgi 5 Roma

Polemiche sul sistema italiano
Ricognizione sulle esperienze dei parlamenti europei: c'è un'ampissima varietà di norme e di modalità nelle votazioni

**Silenzio,
l'on. vota in segreto**



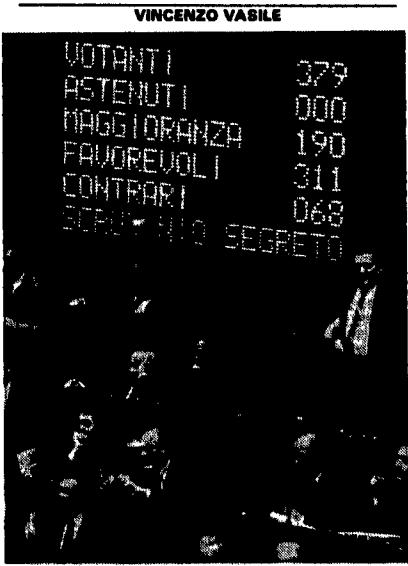
Bettino Craxi

ROMA. Ma è davvero una «grande riforma», ovvero una «riforma di principio», una riforma politica, morale, funzionale - come dice Craxi nel suo «libretto rosso» - l'abolizione del voto segreto? E siamo davvero la pecora nera dei Parlamenti del mondo? In verità una piccola panoramica offre la più grande varietà di soluzioni e può fornire, quindi, l'occasione per un giudizio ben più meditato. De Gaulle, per esempio, ha modificato il regolamento dell'Assemblea nazionale transalpina, dove fino allora i franchi tiratori avevano fatto qualche comparsa: si vota per alzata di mano, o seduti in piedi; oppure si memorizza elettronicamente il responso dei singoli parlamentari in modo che dal tabellone risulti da quale seggio è stato espresso il tale o il tal altro voto, tranne quando non si tratti di decisioni relative a persone.

Ma il richiamo al «gollismo» appare, per la verità, un modello alquanto imbarazzante per gli stessi propugnatori italiani della «riforma». In una intervista di Formica, tuttavia, si è potuto leggere a sostegno della tesi di Craxi un fugace accenno alle «esperienze francesi», che in qualche modo potrebbe essere considerato inconsapevolmente rivelatore delle pericolose conseguenze di una campagna che ponga come «pregiudiziale» nel confronto con le altre forze sulle riforme istituzionali la drastica «abolizione» del voto segreto, col semplice obiettivo di «rafforzare» l'esecutivo come nella Quinta Repubblica francese.

Ma andiamo avanti con la nostra piccola rassegna. Al Bundestag, il Parlamento della Repubblica federale tedesca, il voto segreto ci sarebbe, ma non viene quasi mai praticato poiché l'effetto di tale sistema di voto viene contrappesato, nella normale prassi parlamentare, dal meccanismo della cosiddetta «sfiducia costruttiva». Di che cosa si tratta? In altre parole, se voglio la fiducia che dura per una legislatura. Fiducia ben più forte rispetto al legame di partito che, per altro, consente nel sistema della Gran Bretagna la esplicitazione - con una dichiarazione motivata in aula - del dissenso su talune materie nei confronti delle indicazioni di partito. La disciplina non viene mai fatta valere, poi, per questioni di «coscienza» come la pena di morte o l'aborto.

«Voto palese e voto segreto sono strumenti che tendono a tutelare valori diversi, ma entrambi meritevoli di tutela», commenta Augusto Barbera. «Il voto palese serve a garantire la responsabilità del deputato rispetto al corpo elettorale e al partito che lo ha eletto, il voto segreto tende a tutelare l'autonomia del deputato stesso rispetto agli apparati di partito e ai gruppi di pressione». In altre parole, il deputato non è un cittadino qualunque che può votare come gli passa per la testa. La sua liber-



VINCENZO VASILE

ta, così come la forza dell'esecutivo di imporre le proprie decisioni, ovvero il cosiddetto «dilettantismo», stanno appese all'interno di un delicatissimo equilibrio che non si può di colpo rompere senza guardare ad un quadro più complessivo.

Bisogna, quindi, sgombrare il campo da interrogativi fuorviati. Vogliamo proprio chiederci se il voto segreto è davvero una «anomalia italiana»? Certo, ma una delle tante «anomali», che si spiegano soprattutto facendo riferimento al nostro sistema di «democrazia bloccata». Siamo uno dei pochi paesi col voto segreto, ma siamo anche - Barbera invita a riflettere - l'unico paese con due Camere dotate di identici poteri, l'unico che abbia previsto un ordinamento regionale. «La Spagna ci ha copiato; prima di noi gli Stati erano unitari, o federali». E siamo l'unico paese che preveda il «voto di preferenza». «Anche il Pci - osserva Barbera - prospetta nel suo recente documento sulle riforme istituzionali, la possibilità di rivedere per alcuni versanti il sistema del voto segreto. Ma nel quadro di una diversa redistribuzione dei poteri, un ampliamento di quelli attribuiti all'opposizione».

E proprio un raffronto con le esperienze e le prassi costituzionali all'estero può servire ad allargare l'orizzonte del dibattito sulle riforme istituzionali di là dalla secca proposta

socialista di una abolizione dello scrutinio segreto: in Inghilterra per esempio, la carica di presidente della commissione parlamentare più importante tocca all'opposizione, così come le commissioni hanno automaticamente poteri di inchiesta. Ed è evidente che in certi ordinamenti il fatto stesso che l'elezione sia avvenuta per collegi uninominali, legando il mandato parlamentare ad un rapporto di fiducia più personale tra elettori ed eletti, «copre le spalle» del parlamentare indisciplina rispetto alle indicazioni dei partiti, «copertura» che da noi viene prestata surrettiziamente dal «voto segreto».

Si tratta, quindi, è vero, di realtà spesso incomparabili, ma la loro osservazione può offrire il destro per una più approfondita e complessiva riflessione: lo stesso istituto della «sfiducia costruttiva», presente nell'esperienza tedesca, e richiamato in alcuni interventi sulla polemica di questi giorni, del resto, è legato strettamente all'«alternanza», assente in un sistema a «democrazia bloccata» come il nostro: l'opposizione in Italia non sta in Parlamento per «stimolare» la possibilità di un programma alternativo, ma dà battaglia per correggere le leggi presentate dal governo.

Un retaggio del passato il voto segreto? Un saggio di Antonio Casu per la «Rivista trimestrale di diritto pubblico» è uno dei pochi studi storici disponibili sull'argomento. L'autore, un giovane funzionario della Camera, ricorda come l'istituto fosse sancito dall'articolo 63 dello Statuto Albertino. Il voto segreto, infatti, mirava a garantire l'indipendenza dei parlamentari dal potere esecutivo che apparteneva al re. Con la repentina trasformazione della forma di governo in senso parlamentare «cambia anche la ragione della persistenza dell'obbligo della segretezza», legato fino allora ad una concezione della rappresentanza «nazionale», conlata appositamente per «tutelare la nuova classe politica dominante sia dalle ingerenze che provengono dall'alto sia dal sommovimento di istanze che provengono dal basso».

Nell'attuale ordinamento il voto segreto invece sta in mezzo all'autonomia tra due valori fondamentali, l'autonomia e la responsabilità del parlamentare. E il voto segreto diventa uno strumento di tutela nei confronti sia del governo sia del «nuovo invadente soggetto istituzionale: il partito». Alla radice del problema l'impossibilità, specifica del caso italiano, di un ricambio di schieramenti al governo del paese, che configura una «democrazia bloccata». Togliere un pezzo del castello storico-istituzionale di regolamenti e norme costruiti in questi anni significherebbe, quindi, alterare un equilibrio delicato. Al dibattito sulle istituzioni nuoce per questo motivi la «pregiudiziale» posta da Craxi.

Intervento

Vincerà Mitterrand perché al momento non ha avversari

JEAN RONY

Il movimento che spinge Mitterrand ad assicurare un secondo mandato presidenziale alla testa della Repubblica francese sembra, per il momento, irresistibile. Il problema di sapere se sarà candidato o no diventa perfino una questione retorica. Nella misura in cui nessun altro candidato di sinistra ha la possibilità di essere collocato in orbita in un intervallo così breve, una sua ritirata sarebbe interpretata come un abbandono. La sinistra francese ne pagherebbe il prezzo per molto tempo. E il progetto mitterrandiano di fare del Partito socialista il partito dell'alternanza, diventerebbe caduco. Ora, se Mitterrand non desidera di prendere una certa distanza estetica nei confronti del potere, se cura una propria immagine di Cincinnato colto, la verità della sua natura è quella di un progetto a lunga scadenza, portato avanti contro tutto e contro tutti (i francesi nell'ultimo periodo, sono stati sensibilissimi a questa determinazione).

Così vanno le cose. Il Mitterrand-bis si profila già all'orizzonte. Ed è attorno a questa ipotesi che le forze politiche preparano l'avvenire. Certo, né Chirac, né Barre abbasseranno le braccia un solo istante. C'è, ci sarà una vera campagna elettorale. Il che basta a mantenere il tasso di incertezza necessario a qualsiasi elezione di una qualche importanza. Ma contro, in filigrana, comincia a delinearsi una seconda campagna sotto la prima. A destra come a sinistra.

A destra per cominciare. Colui che resterà, necessariamente solo, al secondo turno, Barre o Chirac, contro il presidente uscente, sarà - eletto o sconfitto - il leader della destra. La storia non si fermerà all'8 maggio 1988. Ora, per figurare al secondo turno, Barre e Chirac dovranno battersi duramente l'uno contro l'altro senza abbandonare un linguaggio sfumato e unitario. Sarà un bello spettacolo politico. Barre, fino a qualche settimana fa, batteva largamente Chirac in tutti i sondaggi. Quest'ultimo sta riprendendo quota grazie alla trappola della solidarietà governativa che si sta chiudendo sui barri in quanto associati all'esercizio del potere. È Chirac che gestisce a suo profitto il bilancio del governo. E a Barre non resta che mostrarsi il più anti-mitterrandiano dei due, posizione negativa e - vista la popolarità raggiunta dal presidente della Repubblica - poco produttiva. Quanto a Chirac, egli tenta con un certo successo di capitalizzare la coabitazione con Mitterrand, coabitazione che ha risparmiato al paese una crisi istituzionale.

Altro vantaggio di Chirac su Barre: Chirac ha un partito ai suoi ordini, un partito - come dicono i politici - di tipo bipartisan, che mostra il più anti-mitterrandiano dei due, posizione negativa e - vista la popolarità raggiunta dal presidente della Repubblica - poco produttiva. Quanto a Chirac, egli tenta con un certo successo di capitalizzare la coabitazione con Mitterrand, coabitazione che ha risparmiato al paese una crisi istituzionale.

Altro vantaggio di Chirac su Barre: Chirac ha un partito ai suoi ordini, un partito - come dicono i politici - di tipo bipartisan, che mostra il più anti-mitterrandiano dei due, posizione negativa e - vista la popolarità raggiunta dal presidente della Repubblica - poco produttiva. Quanto a Chirac, egli tenta con un certo successo di capitalizzare la coabitazione con Mitterrand, coabitazione che ha risparmiato al paese una crisi istituzionale.

L'assessore innamorata

GIULIANO CAZZOLA

Non ho il piacere di conoscere personalmente Sandra Soster (l'assessore comunista di Bologna che si è dimessa per andare in Egitto e sposare un uomo d'affari). Probabilmente non mi sarei mai occupato della invadenza (gradita all'interessata) con cui i giornali trattano la sua love story.

Ma sento quindi autorizzato a dire la mia, manifestando fastidio e risentimento per il clamore che solleva questa telenovela piena di ingredienti banali, stucchevoli e falsi: lo sguardo discreto e vellutato, la carnagione olivstra, la magia dell'oriente, la ricchezza, il colpo di fulmine, la fuga d'amore. Anni di duro lavoro politico e culturale per cambiare il costume, i valori, la concezione dei rapporti interpersonali tra uomo e donna, improvvisamente sembrano fare posto alla rappresentazione di un romanzetto rosa in cui «l'esser solo moglie», devota e innamorata, si contrappone e fa premio rispetto a tutto quanto ha caratterizzato fino ad ora una vita

piena, impegnata, al servizio degli altri. E Sandra Soster, beata, lascia immaginare che davanti ai suoi piedi si apra un cammino radioso verso uno «status» superiore, più gratificante nel ruolo di una moderna Cenerentola che ha lasciato la minuscola scarpata nelle mani trepide del principe, che si appresta a raggiungere in terra d'Egitto. Di me si dice che non avrei bisogno delle donne se la Cgil avesse delle belle gambe. Un tempo ho pensato che si potesse lasciare una donna per la politica, ma la politica per una donna. Poi la vita si è incaricata di impartirmi delle dure lezioni e di insegnarmi che è fondamentale un equilibrio di sentimenti di interessi.

Un equilibrio però, non una fuga. A nome di tutti coloro che amano e fanno politica senza bisogno di attraversarla il mare, auguro (si dice così?) a Sandra Soster di essere felice.

Si meriterebbe però di dividere questa felicità con altre tre mogli ed altrettante concubine come pare sia consentito dalla legge coranica.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Sandra, raccontaci il segreto del Sahara



facciamo tutte il tifo, incrociamo le dita, e le auguriamo di vivere con il suo amore, per il resto dei suoi giorni, felice e contenta. E, se lo scopre, per favore ci dica qual è il segreto del Sahara. Qui i segreti sono tutti un po' fangosi, e il morale è basso.

Ma non se la passano meglio i cugini francesi d'Oltrepad. Da un recente sondaggio, effettuato dall'infaticabile Sofres, sei francesi su dieci si annoiano a fare l'amore, come ha annunciato il giovane «Salvatore» in una sua canzone di successo:

«Moi, je m'ennuie en faisant l'amour». E allora, chi te lo fa fare? Calano le prestazioni in diretta, e aumentano le godure vivive, a giudicare dalla quantità di cassette porno che vengono vendute a centinaia di migliaia: davanti alle immagini porno, ognuno può immaginare ciò che vuole. Quelli che più faticano a trovare una sintona tra uomo e donna sono situati tra i 35 e i 49 anni. Arzilli, invece, i pensionati, non più travolti dallo stress caratteristico. Sul calo del desiderio, del resto, si sono pronunciati tutti i

che sono due cose diverse, e forse, badando alla distinzione, si finirebbe per capirci un po' di più. Il bisogno sessuale, infatti, è quello che è dettato da spinte bio/fisiologiche, variabile a seconda dell'età, dello stato di salute o di affaticamento dei diversi soggetti. E non c'è dubbio che non abbia subito variazioni rilevanti, a giudicare, appunto, dal fatto che si ricorre a tanti surrogati del rapporto di coppia per soddisfare la carica.

Ma il desiderio è tutt'altro: n'altro cosa: è l'elaborazione culturale dei modi per soddisfare il bisogno. Il desiderio si alimenta di fantasie, immagini, sublimazioni delle spinte naturali. E, infatti, le espressioni del desiderio sessuale, o erotico, che si osservano, per esempio, nella pittura, dall'antichità ad oggi, ci dicono che di epoca in epoca, di cultura in cultura, diversi erano gli oggetti del desiderio e i modi per manifestarlo e viverlo. Una donna del Rinascimento viene ritratta secondo un'immagine assai diversa da quella di una donna dipinta in epoca romantica. Che cosa desiderassero le donne non si sa, perché le pitture sono rare; qualcosa si deduce dai romanzi femminili, che esprimono, però, solo desideri repressi.

La donna, oggi, esprime, invece, il proprio bisogno sessuale, ha fatto crollare tutta una cultura del desiderio, che rimane così bloccata al suo nascere. E, finché uomo e donna non riusciranno a vedersi per quel che sono diventati, al di fuori degli schemi ancora pesantemente inscritti dentro di noi, sarà difficile elaborare una cultura del desiderio adeguata alle esigenze di una sessualità libera e paritaria.